

L'opinione

# Rinnovare la sinistra senza il catastrofismo dei cinquestelle

**Luigi Covatta**

**M**entre il Comitato di esperti presieduto da Giacinto della Cananea ha redatto a dieci i venti punti programmatici del Movimento 5 stelle - ed a reddito di inserimento (quello che c'è già) il "reddito di cittadinanza" di cui tanto si è parlato in campagna elettorale - Domenico De Masi su queste colonne ha auspicato l'intesa fra grillini e Pd per "creare la prima grande socialdemocrazia del Mediterraneo". Vasto programma, avrebbe detto qualcuno. Ma anche programma improbabile.

Innanzitutto perché il termine democrazia non è un suffisso privo di significato per i partiti e i movimenti che nel secolo scorso hanno fronteggiato il capitalismo senza subire il fascino delle sirene comuniste: mentre ora molti indizi giustificano i dubbi che si possono nutrire sulla concezione della democrazia dei 5 stelle. Non solo perché Rousseau non è mai stato accettato nel Pantheon del pensiero democratico. Soprattutto perché nei comportamenti pratici i grillini mostrano che della democrazia (almeno di quella fin qui praticata in Occidente) non sanno proprio che farsene.

A dimostrarlo basterebbe la reazione di Di Maio alla discutibile sentenza di Palermo (addirittura "uno spartiacque" per la soluzione della crisi di governo), preceduta peraltro da veti "ad hominem" come quello pronunciato contro Romani: comportamenti che denunciano (oltre all'ignoranza dei principi dello Stato di diritto) l'inclinazione a discriminare individualmente gli eletti altrui, mentre gli eletti propri sarebbero tutti "unti dal Signore" grazie al voto popolare. Ma si può eccepire anche (e lo si comincia a fare, benché troppo flebilmente) sulla trasparenza dei circuiti decisionali interni al Movimento, e sul ruolo che in essi svolgono soggetti privati privi di ogni legittimazione democratica (il conflitto d'interessi ha mille facce). Infine non può che inquietare la pretesa di imporre il mandato imperativo, che mina alle basi la democrazia parlamentare e prevede ben altro che «l'uomo solo al comando» paventato in occasione del referendum costituzionale del 2016.

Ma su questo si è già pronunciato ieri Biagio de Giovanni come meglio non si poteva. C'è molto da ridire, tuttavia, anche sul richiamo al socialismo, fondato sul carattere "neokeynesiano" del programma dei 5 stelle. Il socialismo riformista infatti non si riduce al keynesismo: il quale peraltro non prevedeva "redditi di cittadinanza", ma sapeva che «nessun pasto è gratis», e preferiva - sia pure nella semplificazione della vulgata - che i disoccupati scavassero buche per poi riempirle. Che oggi non stia bene neanche lontano dal Mediterraneo è sotto gli occhi di tutti. Difficile però che si rianimi con la miscela di plebeismo e pauperismo con cui i 5 stelle si presentano agli elettori. E non importa che poi, ad urne aperte, quella miscela si diluisca notevolmente. È quello che sta facendo Tsipras in Grecia, col risultato di essere ormai il

mandatario della Troika contro la quale aveva vinto le elezioni.

La verità è che neanche l'attenta esplorazione dei programmi dei partiti condotta dal professor della Cananea (un cognome che avrebbe fatto impazzire Fortebraccio) e dai suoi collaboratori servirà a molto per risolvere la crisi di governo, o addirittura per tracciare la strada verso la «prima grande socialdemocrazia del Mediterraneo». Si tratta infatti di documenti viziati da pregiudizi ideologici, se non da mere esigenze propagandistiche. Meglio allora farsi guidare dalla realtà per trovare i punti d'appoggio a cui agganciarsi per governare il cambiamento (che è cosa comunque diversa dalla pretesa postleninista di promuovere il cambiamento attraverso il governo, a cui i socialdemocratici hanno gradualmente rinunciato nella seconda metà del secolo scorso). Il cambiamento, infatti, procede ormai autonomamente, come ci ha insegnato Norberto Bobbio. Ed alla politica tocca appunto governarlo, non determinarlo dall'alto.

Proprio lunedì, per esempio, il supplemento economico della "Repubblica" ci informava che l'industria italiana ha imboccato la strada del contro-esodo. Molte aziende tornano dall'Est, perché - come ha detto l'amministratore delegato di Five Fabio Giatti - «con l'automazione ora i vantaggi sono qui». Mentre dalle stesse pagine Tiziano Treu, commentando la sentenza del Tribunale di Torino avversa ai rider della Foodora, esortava i sindacati ad «avviare subito una contrattazione nazionale per tutelarli, usando quella parte del Jobs Act che consente ancora le collaborazioni in settori che richiedono particolari esigenze produttive e organizzative».

Come si vede, non c'è bisogno di assecondare il catastrofismo dei 5 stelle per rinnovare la sinistra. Basta implementare la politica industriale che premia l'innovazione per riallocare la manifattura in Italia. E basta che i sindacati comincino ad occuparsi dei "lavoretti" per rendere sostenibili prestazioni (non solo quelle dei rider) che altrimenti si svolgono in regime di semischiavitù. Basta insomma che ci si renda conto che nella cassetta degli attrezzi della socialdemocrazia ci sono già molti degli strumenti in grado di governare il cambiamento senza mettere in discussione né il socialismo né la democrazia, e soprattutto senza rinunciare allo sviluppo.

Altri strumenti ci vorranno, nel contesto di una globalizzazione che indubbiamente ne ha spuntato e reso obsoleti alcuni. Ed altre strategie andranno elaborate, rispetto a quelle che ebbero successo nella seconda metà del secolo scorso. Fra queste però non c'è la resa alla disintermediazione mascherata da democrazia diretta. C'è anzi la valorizzazione dei corpi intermedi, magari liberandoli da incrostazioni burocratiche e da pulsioni corporative: l'esatto opposto del perentorio "vaffanculo" con cui il movimento di Grillo si presenta nelle piazze e delle alchimie informatiche con cui Casaleggio lo guida nei Palazzi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688